

Indagini aperte da 30 Procure

Quasi metà delle inchieste per fatti avvenuti nel Centro-Nord

Sono trenta le Procure che, grazie alla legge 199 dell'ottobre 2016 sul caporalato, hanno aperto inchieste contro lo sfruttamento dei lavoratori. Le sta monitorando "Altro diritto Centro Interuniversitario di ricerca su carcere, devianza, marginalità e governo delle migrazioni". I primi risultati sono stati illustrati ieri, dal direttore Emilio Santoro, professore all'Università di Firenze, nel corso della presentazione del Rapporto su agromafie e caporalato della Flai-Cgil, che ha collaborato al monitoraggio. Il lavoro di ricerca ha riguardato per ora 46 inchieste aperte da 16 Procure in tutta Italia. «Il primo dato che emerge – spiega il professore – è la diffusione del fenomeno in tutto il Paese». Delle 46 inchieste oggetto del monitoraggio, ben 19 riguardano fatti verificatisi nel Centro-Nord: Asti, Brescia, Firenze, Forlì, Latina, Livorno, L'Aquila, Padova, Pesaro, Prato e Mantova.

Fatti gravi, quelli accertati nelle 46 inchieste monitorate, al punto che le Procure hanno ottenuto 46 misure cautelari (su 53 richieste), 24 relative all'agricoltura e 22 ad altri settori economici. Sono infatti ben 12 i settori diversi da quello agricolo dove sono stati riscontrati reati di sfruttamento del lavoro. La ricerca cita volantinaggio (Firenze) edilizia (Cosenza) pesca (Livorno) installazione di pannelli fotovoltaici (Lecce) allevamento (Catania) manutenzione e installazione di infissi (Pesaro) logistica (Padova) tessile (Prato) ricostruzione post terremoto (L'Aquila). La maggior parte degli stranieri vittime di sfruttamento è regolare, molti sono comunitari ma non sono pochi neanche gli italiani. Infatti cinque inchieste (Cosenza, Agrigento, Brindisi e due all'Aquila) «vedono coinvolti – si legge nella ricerca –, come lavoratori sfruttati, cittadini italiani, sovente impiegati congiuntamente ad altri lavoratori stranieri». Inchieste che confermano la bontà della legge che introducendo la nuova formulazione dell'articolo 603-bis del Codice penale «ha svincolato la persecuzione dello sfruttamento dall'intermediazione del "caporale"», permettendo di colpire le imprese. Così tra i casi monitorati troviamo

contratti stipulati per un monte ore nettamente inferiore a quello effettivo; il ricorso al modello della prestazione occasionale; il pagamento fittizio del compenso risultante in busta paga che, in alcuni casi, viene corrisposto in parte, in altri restituito al datore di lavoro. In gran parte dei casi le Procure contestano la forma aggravata del reato, quello commesso con violenza o minacce. Inoltre, «a conferma della gravità delle situazioni oggetto delle inchieste sta il dato che in sei di esse (Catania, Napoli, Prato, Lecce e due all'Aquila) è stato contestato anche il reato di associazione a delinquere e in una (Padova) quello di riciclaggio». Dalla ricerca emergono anche situazioni davvero incredibili che prima sfuggivano alla giustizia. «Nella zone di agricoltura in serra, come nel Ragusano – spiega il professor Santoro – non c'è caporalato. Le donne vivono chiuse nelle serre, in schiavitù. Prima della legge 1999 non era possibile perseguire gli imprenditori responsabili». Altro fenomeno che preoccupa e che emerge dalla inchieste è «lo sfruttamento lavorativo dei richiedenti asilo che si trovano nei centri di accoglienza. Secondo l'Onu è tratta di essere umani». Ed è il caso di Prato dove ora nelle aziende tessili «lavorano soprattutto richiedenti asilo». Fatti che emergono perché «è aumentata la sensibilità delle Procure su questi temi. Ma ora va fatto un passo in più, favorendo l'accesso dei lavoratori sfruttati a programmi di protezione sociale».

Antonio Maria Mira



**Non solo agricoltura:
i giudici applicano
la legge anche
su allevamento, edilizia,
tessile e logistica**

